

IL CAMPANO



POLITICA - LETTERATURA - ARTE

Anno XV - N. 5

Maggio 1941-XIX

SOMMARIO

- IL CAMPANO - Luoghi comuni.
- Provedimenti.
- E. M. ROSINI - I popoli e la guerra.
- B. AMADUZZI - La ricostruzione economica europea.
- S. ZACCAGNINI - Contro la dispersione del lavoro.
- G. VANNINI - Archeologia o Storia dall'Arte antica [con illustrazioni].
- M. ROSI - Su Divo Lotti.
- L. BARTOLINI - Idee sul colore [diario inedito].
- C. CASSOLA - Frammento.
- G. CASINI - Tema libero.
- G. DESSI - I sogni del pigro.

Crusche Cronologiche - Racconti - Architettura - Commenti - Crusche del D. U. F.
Illustrazioni di Luigi Bartolini, Mino Rosi, Bino Sestiniatelli, Arnoldo Caerocchi, Divo Lotti,
Mino Tralci, Giorgio Casati, Silvano Polcinelli.

RIVISTA MENSILE DEI G. U. F. DELL'ATENEO PISANO

Intendo qui analizzare il fatto « guerra » come fenomeno storico. Non perciò, come egoistica esperienza individuale (ciò che ha fatto T. Montesello in « Via Consolare », febbraio XIX); nè dal punto di vista politico e contingente, come tanti hanno fatto e faranno; ed evitando la cronaca al pari della metafisica. Perchè nell'ora in cui la massa è sul punto di esprimere dalle sue lingue e ormai elaborate esperienze e dalle sue sofferite aspirazioni un mondo nuovo, è necessario comprendere storicamente — cioè nella realtà inverata — il fenomeno che ci attaglia, onde non farci abbagliare dalle teoriche rumorose cui esso ha dato la stura.

Devo anzitutto postulare l'esistenza delle nazioni. È questo un concetto che sarà indubbiamente superato. (Ma sarà un superamento dialettico, come sempre è stato: non distruggendosi mai quel principio che in tanto è vitale, in quanto è principio positivo — d'amore, e non d'esclusivismo e d'odio). La nazione non è un'entità condizionante la storia, ma una formazione storica — e perciò contingente. In un futuro che spero prossimo ci sarà un popolo solo sulla terra. Ma intanto, per capire la realtà di oggi, dobbiamo basarci sull'odierno momento storico del concetto di nazionalità.

Le nazioni sono centri di energia; che, rispetto alle altre nazioni può esplicarsi in collaborazione o in lotta. È per realizzare la collaborazione che le nazioni si pongono come soggetti d'uno stesso ordinamento. Ma il diritto internazionale non ha ancora superato una fase storica tale che in essa la tutela del diritto deve essere affidata ai soggetti interessati. L'oggettività dell'ordinamento si frantuma nella molteplicità dei diritti soggettivi. (Ed ecco la guerra come atto giuridico). Qui l'esistenza stessa del diritto è posta in pericolo dalla difficoltà di farlo va-

lere: la mancanza d'una tutela imparziale vizia la vita dell'ordinamento. Nella figura dell'autotutela, diritto e violenza s'intersecano e si confondono. Non c'è più fiducia nell'istituzione, e ogni stato cerca di rafforzarsi a difesa: la sua energia non si esplica in collaborazione, ma in lotta. E il diritto guarda impotente la lotta entro di sé, e supinamente ne sanziona i risultati. Così nasce l'opinione che « chi vince ha sempre ragione ». Allora la forza, unico mezzo per l'attuazione del diritto, prende il posto di questo. E come la decadenza della coscienza giuridica romana segnò la fortuna dell'istituto della clientela, così nella insanabile crisi del sistema internazionalistico attorno agli stati più forti si radunano i più deboli, e si formano sfere giuridiche di diversa portata (zone d'influenza, spazi vitali). Ecco che muta il principio dell'ordinamento: non più divisione di compiti, ma gerarchie: gerarchie politiche che tendono a cristallizzarsi.

Quando si parla di gerarchie politiche s'intendono rapporti di forza. Ma come si spiega che l'estrinsecazione di tali egemonie non ha se non secondariamente carattere militare? Come il ricco non ha bisogno di violenze appariscenti per dominare la volontà del povero, tanto che « ordine » è troppo spesso sinonimo di oppressione, così il popolo egemone dimostra e mantiene la sua potenza non con le truppe e i cannoni nè con occupazioni di territori, ma coi commerci fiorenti, con le industrie dominatrici, con la politica energica e sicura, con l'estendersi aperto e trionfante delle proprie idee, del proprio lavoro, della propria civiltà; e i frutti di questa potenza non consistono in parate militari, ma nell'aumento della prosperità della nazione e del prestigio del suo nome. Le armi possono servire a proteggere tutto questo, ma non valgono a crearlo. Perchè forza, nel vero senso della parola, equivale a civiltà, e di questa la forza militare è un effetto, non un fattore.

Questa affermazione sarà più convincente quando si consideri quel fenomeno che spesso viene assunto a norma per misurare la potenza politica d'una nazione: la colonizzazione. La colonizzazione non è il portato della sola forza militare, ma della civiltà d'un popolo: è l'espansione irresistibile della sua prolificità spirituale. L'antica Grecia, militarmente tanto debole, fu una grande colonizzatrice, anche di fronte al potente impero persiano; e le orme dei sandali ateniesi non si cancellarono dalle terre che da loro appresero la lingua greca. Ma lo sterminato impero di Gengis-Khan disparve con la rapidità con cui s'era costituito. Ciò vuol dire che un popolo militarmente preparato può « conquistare », ma solo un popolo civile può « colonizzare ».

C'è quindi fra i popoli una diversità di valori, che si manifesta nell'istituzione d'una gerarchia e si riduce a una differenza di civiltà.

Ma l'aver detto che una tale gerarchia ha la sua fonte nel diverso grado di civiltà dei vari popoli fa esigere a sua volta una spiegazione sulla causa di questa diversità di valori.

La civiltà — e in conseguenza, passando dalla stasi al moto, la storia — è la sintesi di molteplici elementi: la cultura, la tecnica, la floridezza industriale e commerciale, ed altri spesso impalpabili. Elementi che non solo influiscono vicendevolmente l'uno sull'altro (e questo appunto è che dà la possibilità d'una sintesi) si da non essere in nessun caso autonomi e originari; ma si lasciano plasmare o addirittura porre in essere da fattori che possono dirsi oggettivi o naturali. Non mi si accuserà, spero, di avere una concezione storica troppo materialistica se affermo che questa sintesi è il prodotto non solo di un'attività spirituale, ma anche di fattori ad essa estranei: storici, geografici, economici (in senso classico). Un esempio ce lo dà il meraviglioso fiorire di Venezia al tempo in cui il Mediterraneo era il cuore del mondo, e la sua decadenza seguita alla scoperta dell'America e al susseguente diminuire d'importanza dei traffici mediterranei. La nostra volontà, tanto esaltata dalle ultime correnti filosofiche e politiche come pa-

drona e creatrice della storia, non è che una « spinta vitale » contro la materia (i fattori extrasoggettivi); e come nel campo fisico e fisiologico questa lotta crea la vita (Bergson) nelle sue varie forme, nella storia crea i principii (esigenze, sociali, interessi collettivi) secondo cui s'atteggia la vita sociale, e crea le istituzioni e i rapporti in cui quella si incarna. A questa luce la storia ci appare come una complessa funzione di cui alcune variabili sono incognite.

I popoli, poichè vivono, sono giovani o vecchi — anch'essi, come gli individui, momenti d'una vita universale nello spazio e nel tempo, e quindi spazio e tempo sono funzioni della loro vita, della loro storia. L'invecchiare fatale delle nazioni è un fenomeno fisiologico. Nell'organismo umano il passare del tempo porta all'alterazione dei tessuti e ai fenomeni a questo connessi. Così per i popoli il passare del tempo porta al mutare delle condizioni storiche oggettive, cioè delle variabili incognite della storia: ecco che varia la sintesi — la civiltà, l'energia della nazione. E poichè il tempo trascorre continuamente, i popoli — come gli individui — vivono un continuo processo, che porta alla maturità prima, all'invecchiamento poi. Processo che, considerato nella sua universalità, è il continuo progresso della civiltà.

E dato che la vita dei popoli non è soltanto vita fisica, ma, in quanto se ne consideri l'azione in una sfera più vasta e meno contingente, vita di idee, è evidente come l'invecchiamento d'una nazione si manifesti nel venir meno del valore storico delle idee di cui è portatrice. E di conseguenza nel venir meno della sua forza, nell'affievolirsi della sua irradiazione d'energia. Mazzinianamente potremmo dire: nell'esaurimento della sua missione.

Il trascorrere del tempo porta così a una continua revisione dei valori. Ma non a una continua revisione delle gerarchie, perchè queste sono cristallizzate, irrigidite; la loro revisione si fa perciò per scosse: le guerre. Esse sono le manifestazioni delle crisi maturate dal dissidio fra situazione storica e ordine giuridico.

La guerra, quindi, segna il passaggio da un ordine a un altro. Ma non si creda che essa stessa la causa del mutamento; così come sarebbe errato credere che siano i fuochi artificiali che si fanno la notte del 31 dicem-

bre a portare il nuovo anno. La guerra accompagna la crisi, non la cagiona. Certo, per la grandezza e l'importanza del fenomeno, per le gravi conseguenze, per i lutti e le rovine che ne derivano, per la fiammata d'amor patrio e di sacrificio che la illumina, la guerra può sembrare essa stessa madre d'una nuova era. In realtà non ne è che la madrina (mi si perdoni il bisticcio), ogni era non essendo figlia che di quelle che la precedono.

(La guerra non muta questa sua realtà, anche se può apparirci sotto altri punti di vista. Anzitutto come la più ardua prova della maturità d'un popolo; poiché l'energia delle decisioni, l'equilibrio politico, la disciplina accanto all'entusiasmo la saldezza dei nervi, la tenacia nella lotta, sono manifestazioni di quella complessa sintesi di valori in cui si rivela la civiltà delle nazioni. Da un altro punto di vista, la guerra è una schiarita tra le nubi: è una messa a punto della situazione, che appalesa brutalmente e sanziona il cammino insensibile della storia. E quant'è sconfitte sono apparse spilli da bucar palloni gonfiati! o hanno rivelato l'orpello dove appariva l'oro, o dove il marmo la creta! Come chi rotola un bel tronco disteso con la sua scorza ruvida e secca al gran sole, e scopre una fanghiglia brulicante di vermi. Infine, la guerra ci appare come l'unica via d'uscita da situazioni insostenibili — e non inutile: il lavacro di sangue ripulisce tante piaghe, anche se tante ne apre; e arma il popolo, che ogni guerra rende più cosciente. L'unica, disperata via di uscita — ma anche lo scoppio di pianto, irrefrenabile, che dissolve il lungo dolore accumulatosi amarissimo sull'anima).

Così, anche la guerra ci appare come un fenomeno fisiologico della vita sociale. O meglio, un fenomeno patologico. E quindi fuor di luogo ogni esaltazione della guerra a sfondo nietzschiano, attivista o estetizzante, più che comprensibile dal punto di vista individualistico, sterneriano, ma fatta troppo spesso a intenti retorici e demagogici.

È innegabile che la guerra sia creatrice di valori. Ma la pace nel lavoro crea senza distruggere, costruendo solidamente una civiltà in continua ascesa. Non si creda che

mi riferisca soltanto, parlando della produttività del lavoro, a valori materiali: l'uso del tornio è formativo quanto quello del fucile. Se così non fosse, non si capirebbe il perché dell'introduzione del lavoro nella scuola fatta dalla nostra ultima riforma scolastica.

Naturalmente, mi riferisco qui al popolo dei campi e delle fabbriche, che vive nel lavoro e del lavoro, mi riferisco all'uomo della strada — che è il popolo nella sua innumerevole totalità — non a coloro che vedono nella guerra la possibilità di arricchirsi d'una esperienza nuova, o di completare la propria personalità, o di fare un nuovo meraviglioso sport. Considerazioni queste che hanno tutta la validità cui pretendono, ma non escono dalla sfera individuale, e non bastano quindi a giustificare universalmente un elogio incondizionato della guerra.

È vero che nella guerra l'uomo supera la parte più animale di sé stesso, l'istinto di conservazione, dietro l'impulso d'un sentimento meno egoistico e più nobile. Ma la socialità, cioè quel sentimento e quell'atteggiamento che elevano l'uomo da atomistico momento della storia a elemento responsabile d'un'opera di vasta portata — poiché soltanto nella società l'uomo vive la sua vera vita e trova la sua immortalità — non trova necessariamente nella guerra l'ambiente più propizio a manifestarsi e svilupparsi. Perché non soltanto nella guerra l'individuo si confonde con la massa e ne vive, al di là del suo egoismo, la vita; ma sempre che lo voglia e vi sia portato da un'atmosfera di rinnovamento collettivo. (Vedi, a questo proposito, e a proposito della formatività del lavoro di cui ho parlato sopra, il film «Nostro pane quotidiano» di King Vidor).

E non mi si esalti la guerra col dire che «noi il combattimento l'abbiamo nel sangue». Non si combatte soltanto sul campo di battaglia. È un combattimento contro un nemico avaro quello del contadino che strappa alla terra il nutrimento per sé e per gli altri. È un combattimento per la ricchezza di tutti quello dell'organizzazione industriale per l'aumento della produzione e il ribasso dei prezzi. È un combattimento per la verità e la giustizia quello dell'uomo politico che agita i problemi del suo tempo avanti a una massa inerte o nemica. Infine, è un combattimento duro e continuo quello di ogni uomo per il suo dovere, per la sua morale, per

la sua libertà: contro gli altri e più contro se stesso, in ogni momento, dovunque. E quasi direi che è più difficile vivere dignitosamente la faticosa vita d'ogni giorno che non quella eroica della trincea.

Nè si vociferi di favolose ricchezze che si conquisteranno con la guerra, e del benessere che seguirà immediato e meraviglioso. Tutti sanno che le distruzioni di mezzi di produzione operate dalla guerra (a non parlare dell'atroce falciatura della Morte sui giovani, e dell'epidemia di dolore su tutti) non si ripariano che in decenni di privazioni e di lavoro. C'è della gente che crede che gli stati facciano la politica dei grassatori: aggredire gli altri stati per carpir loro il denaro che hanno. No, nell'epoca moderna — ch'è era ben altra cosa al tempo che Livio enumerava le ricchezze portate a Roma dai trionfatori — nell'epoca della guerra integrale — il cui avvento, da questo punto di vista, segna una svolta nella storia — nessun popolo può illudersi di arricchirsi con la guerra come con una vincita al lotto. Sempre che per popolo non debba intendersi, come purtroppo quasi sempre accade, un'oligarchia di capitalisti abili e onnipotenti che soli ritrarranno da un conflitto lucri abbondanti e immediati.

I popoli combattono quando la storia li mette con le spalle al muro: stretti dalle spire invincibili della propaganda sciovinista, degli egoismi dei pochi, delle ideologie esasperate, oppure della disperazione di chi si trova in un vicolo cieco, si battono per mantenere in vita quello che sentono come cosa propria: che può essere la loro missione, come la loro rovina. E il gioco delle responsabilità è puerile. Anche gli Americani d'oggi a quella che ci appare un'ispietabile follia collettiva sono spinti dalla mano pesante della loro storia breve e faticosa, della loro struttura sociale e politica che di quella è frutto, della loro mentalità primitiva e allucinata che da questa è stata plasmata. Loro combatteranno, forse, per arricchire ancora dei banchieri. Ma anche noi, con tutta la nostra sensibilità politica e le nostre tragiche eroiche esperienze, siamo mossi dalla forza di irrevocabili precedenti.

Questi precedenti consistono nel sistema. La guerra m'è apparsa come un fenomeno naturale finché mi sono mantenuto sul piano della realtà di oggi: l'organizzazione della società in nazioni che hanno assunto l'aspetto di monadi impenetrabili. I rapporti internazionali, ho detto, trovano sempre il loro esito nella guerra. Ma esistono rapporti in quanto esistono soggetti. Scomparsi i soggetti, l'energia dei popoli non s'esplicherà più nella lotta. Per questo, deve cambiare l'organizzazione della società — il sistema. Il concetto di nazionalità — che avevo postulato — deve allargarsi tanto da vuotarsi del suo significato negativo, che rende i popoli centri d'energia della stessa polarità che si rispondono a vicenda. Questo avverrà quando il lavoro sarà il principio di valutazione e di organizzazione degli uomini; nell'assoluto dominio politico delle categorie professionali si realizzerà l'unificazione e la complementarità degli interessi collettivi. E cadranno da sé i cippi di confine. D'altra parte, i confini delle nazioni — per la stessa forza (imperialismo) che è il loro principio vitale — sono continuamente in marcia, e non si fermeranno che ai limiti del mondo.

Perché i lavoratori non si scagliano più gli uni contro gli altri, galvanizzati e armati dalla plutocrazia, bisogna che crolli il sistema. E il sistema crollerà. (Guarda, Fritz, le nostre mani sono uguali, rese simili dall'identica fatica. Oh, Tommy, le nostre bambine hanno lo stesso nome!). «Questo» sistema crollerà, perché gli uomini non possono morire invano. E a «questa» guerra, santificata da tanti sacrifici, resta un significato altamente positivo: è l'incendio cruento e purificatore, da cui uscirà un mondo nuovo.

Si combatterà, nel mondo nuovo (noi non crediamo alla pace perpetua, anche se lavoriamo per essa) — oh, se si combatterà! Nel lavoro e nella politica intesi come diritti sacri e doveri imprescindibili di ciascuno; contro ogni ingiustizia e ogni egoismo. E sarà questa lotta immensa, continua, instancabile, che costruirà — faticata palingenesi tutta terrena — un'umanità più grande.